

Il giovane Nietzsche (aveva compiuto da poco 26 anni) ha scritto un volume: La nascita della tragedia che non doveva, fin dal suo concepimento laborioso, soddisfare le attese dei filologi di professione (lui stesso, del resto, geniale e precoce insegnante universitario di filologia classica a Basilea) quanto gettare i fondamenti, seppure con tutt'altre coordinate storiografiche e teoretiche, di quella che in anni successivi si sarebbe maturata come epocale weltanschauung. Non meraviglia, perciò, che dopo la pubblicazione di questo 'inattuale' lavoro, schiere di filologi, tra cui alcuni caposcuola ed autori di importantissime ricerche, si siano letteralmente scagliati contro queste pagine nicceane, liquidandole come non adeguatamente sorrette da rigore metodico e scientifico. Ma, leggendo altri studi del filosofo tedesco, lasciati tra le sue carte manoscritte, oppure a loro tempo pubblicati nelle riviste specializzate, oltre che penetrantissimi e innovatori saggi sullo spirito originario della grecoità, possiamo sicuramente attingere cognizioni cruciali e formidabili anticipazioni che rivelano sufficientemente l'intenzionalità autentica che li ha ispirati, che non è identificabile soltanto con una scolastica mediazione filologica, ma come rivoluzionarie aperture storiografiche e speculative

Decisiva è la dicotomia tra spirito apollineo e spirito dionisiaco. Alla luce del primo, lo spirito greco avvertì potentemente il bisogno di sublimare nella essenziale ed assoluta idealità olimpica il male di vivere, l'angoscia correlata alla condizione mortale non compiutamente e dialetticamente esorcizzata. L'invenzione degli dei e della loro beata abitazione sull'Olimpo inviolabile, con tutti i fili intrecciati o meno delle narrazioni mitologiche, sta a dimostrare come questo spirito liberissimo e potentissimo sia riuscito a imprigionare il Negativo, affidandone gli esiti ad una razionale ed organica comprensione dei cicli e dei ritmi della Natura. E', tuttavia, con l'irruzione del secondo principio, quello dionisiaco, che la lontananza diafana degli dei olimpici viene potentemente alimentata con la corrente della vita che è inesauribile e trasformante Divenire. Le stesse figure divine, in tal modo, si fanno viepiù carnali, passionali, certamente non più arroccate nel solitario pantheon olimpico, ma confuse, ora in una forma ora in altre forme, tra gli uomini, rendendo così più tollerabile la loro stessa condizione di mortali. E' proprio tramite il gioco dialettico di questi due universali principi che l'anima del Greco si fa poliedricamente avvincente in tutte le sue più vitali sfaccettature. E se un'arte come la scultura ben incarna la sublimità dello spirito apollineo nella rappresentazione di una superiore armonia di forme e espressioni, una forma ai altissima ispirazione come la Tragedia doveva attingere tutta la sua migliore linfa dalla sorgente dionisiaca, affidando alla idealizzazione apollinea il compito di comporre le terribili collisioni tragiche, grazie soprattutto a cosmici schemi di violazione estrema e di inesorabile ricomponimento armonico

Molti studiosi di grande fascino e fama sostengono che la categoria esistenziale del pessimismo è assente nello spirito ellenico. Questa, semmai, sorgerebbe, con la dimensione drammatica del conflitto cristiano tra tempo ed eternità, colpa e redenzione, finitezza, caducità, fragilità e aspirazione all'infinito. La tensione irrisolvibile che si cela nel cuore stesso della weltanschauung pessimistica, sarebbe un chiaro retaggio dello spirito cristiano. Forse hanno colto pienamente nel segno perché anche taluni versi o riflessioni o sentenze di indubbia amarezza sconsolante

(per esempio quella del celeberrimo Sileno) che immediatamente sembrerebbero piegarci ad un esito profondamente pessimistico, in realtà rispondono piuttosto ad una persuasa constatazione della condizione reale degli uomini, in quanto mortali, esposti ai giochi del Caso e della sorte, nonché fissati entro un inesorabile codice di cosmica Necessità. (Morira, Tiche, Anache....). Questa persuasione non toglie all'uomo greco la possibilità di vivere appieno la propria vita e saggiarliberamente tutta la energica potenzialità. L'essenza della visione tragica allora, acquista agli occhi del greco, una potenza di cui il suo spirito non può n fare a meno, di cui abbondantemente alimentarsi e per mezzo del quale conferire un senso compiuto all'ex-sistere. Le stesse violente collisioni che costituiscono il tessuto connettivo della tragedia che, nondimeno, trovano alla fine pieno esaurimento in una superiore intelligenza del vivere, non rispondono in alcun modo ad una precondizione pessimistica, non riferendosi ad una irriducibile conclusione del Negativo che dovrebbe, in questo caso, esercitare un dominio assoluto sui mortali. Giustamente, allora, un sommo pensatore greco come Aristotele, in uno scritto di fondamentale portata purtroppo giuntoci frammentario, la Poetica, ha scritto che la tragedia greca sarebbe incompressibile senza l'intervento di una precisa tecnica di risoluzione, la Catarsi, intesa come strumento e condizione di scioglimento e di sublimazione delle passioni. Il conflitto che nell'economia dello spirito tragico, si impone in tutta la sua potenza di distruzione e di spaesamento, trova alla fine una liberante risoluzione. Tutto ciò non potrebbe rientrare nella weltanschauung pessimistica, dove l'immane potenza del Negativo rimane immutata e annientante. Mentre il dolore e l'antinomia trovano all'interno della tragedia una loro sublimazione e superamento, nell'orizzonte autenticamente pessimistico (es. v. Leopardi) lasciano irreparabilmente aperta la scissione e la lacerazione. Quando il giovane Nietzsche afferma che nella tragedia lo spirito dei greci si è mostrato in tutta la sua potenza vitale, nel bisogno incoercibile di dire Sì alla vita, nonostante le sue contraddizioni e i suoi mali, si è Posto al di qua della visione pessimistica che è un radicale dire No alla vita e alla condizione umana. Forse proprio in nome dello spirito dionisiaco, che per altro è ispiratore dell'essenza tragica, i greci hanno avvertito il bisogno, quasi la necessità, di accettare la vita e il suo incessante e inesauribile Divenire con intima partecipazione e fedele comprensione.....

- Non potremmo comprendere la weltanschauung pessimistica senza il cristianesimo né il cristianesimo senza l'Ombra del pessimismo. La morte stessa dell'Uomo Gesù abbandonato sul legno della croce come un qualsiasi malfattore, e soprattutto avvolto nell'insondabile Silenzio del Padre, nel nome del quale è sempre vissuto e ha predicato, è l'evento più tragico che mai ci sia stato nella storia degli uomini. Un altro evento, compensatore, quale la Resurrezione appartiene alla sola sfera della fede e nulla toglie alla tragicità di quella morte. Il non senso di una esistenza è paurosamente riassunto e concentrato nelle disperate e agoniche ultime parole di Gesù: Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? - Ora, se l'essenza del tragico è riconoscibile nella assenza di senso, il tragico cristiano genera la weltanschauung pessimistica. Un poeta altissimo e grande pensatore, Leopardi, era così imbevuto, fin dai primissimi suoi anni, di sostanza cristiana, che, una volta rinnegata perché irrealista, doveva mostrare una scissione, una lacerazione insanabili. Il suo radicale

pessimismo è il frutto doloroso e pienamente maturo di un rifiuto non meno radicale dell'illusione religiosa, nel suo caso di quella cristiana. Credo sia possibile parlare della tragedia cristiana, cogliendone tuttavia un contenuto che era totalmente assente nel tragico dei greci, e che possiamo individuare nella originaria impossibilità per l'uomo di essere felice, nella, realtà ontologica del dolore come cifra indelebile della condizione mortale dell'uomo.....

Il potentissimo Sì alla Vita gridato dionisiacamente e zaratustrianamente da Nietzsche doveva prima o poi scontrarsi con, l'intima, Contraddizione che è insita, nel corpo stesso della Vita e il fatto che questo epocale pensatore si sia trovato nella condizione liminare di non poterla in alcun modo risolvere, può forse gettare un po' di luce sulla follia che lo ha fatto precipitare. Il seme stesso della follia è potenzialmente dionisiaco e massime colto nella contrapposizione irriducibile tra lo spirito dionisiaco e il bisogno di sublimazione e idealizzazione che è dettato dallo spirito apollineo. Un sì assoluto dato alla vita conduce inesorabilmente al suo sviamento. La follia è forse l'esito fatale di questa alienazione che la stessa corrente della Vita trascina sempre con sé

Gustavo Mattiuzzi 31 Maggio 2008